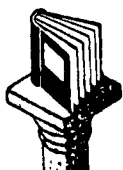


PITTURA



Paolo Caliarì dimenticato tra Verona e Venezia

CALABRIA 1



C'è una via vincente per la rinascita di Reggio

CALABRIA 2



Ma anche l'essere ottimisti è un male storico

AMERICA



Un bel sogno finito sotto i ponti

Incrociamo la lingua

RICEVUTI

L'amore è una cosa pericolosa

VANJA FERRETTI

Dopo il concerto rock di Amnesty International a Torino, Bobo Craxi ha spiegato che esistono due tipi di amore: quello «dei buoni sentimenti made in Italy», cantato da Baglioni, e quello «camionale made in Usa di Bruce Springsteen». Ed è con la secca rapidità di un decreto legge che questo aspirante leader politico ci indica anche la via da seguire: quella dei made in Italy. Naturalmente tra i diritti umani c'è anche quello di non dare retta a Bobo (Benché) Craxi e di continuare a scegliersi il cantante e l'amore che si preferisce, magari vivendolo senza etichette. E c'è anche il diritto di sbeffeggiare la sua incompetenza musicale e la sua insensibilità per quel «camionale» che viene regalato senza sussulti a un poeta come Springsteen.

Ma fin qui — come si usava dire — son soltanto canzonette. Quello che incuriosisce è capire cosa mai sarebbe questo «amore made in Italy, fatto di buoni sentimenti». Mandolini e passerotti contro sesso e rock and roll? L'oratorio contro il fuoco? L'Internazionale della verginità contro il peccato? Le ragazze acqua e sapone contro quelle col jeans troppo stretti? Mah!

Anche Vittorio credeva di sapere tutto del suo amore con Edmea, la moglie: le passeggiava al parco con le carozzine dei figli; gli exploit sessuali in ammicchiate con altre coppie «aperte», tanto per non rinnegare il '68; le vacanze avventurose al Parco nazionale e l'amore umido sulla panchina dei giardinetti, così per non perdere l'abitudine in città. (Eh, sì, anche gli italiani ai buoni sentimenti usano sommare qualche elemento di camionalità). Vittorio — come ce lo racconta Vincenzo Mantovani nel suo ultimo libro — credeva proprio di sapere tutto del suo amore: sino a quando non si accorse che sua moglie era diventata... suo marito e lo abbandonava per un'altra. Dunque: mai dire di sapere così l'amore! La gente normale può rimetterci il cuore, un politico addirittura il posto nel governo.

Vincenzo Mantovani, «La donna che diventò mio marito», Rizzoli, pagg. 326, lire 25.000.

Anagrammi, acrostici, calembours, palindromi panvocalici e via immaginando hanno ormai un posto nella letteratura

E se qualcuno li considera ancora «futilità» c'è invece chi li usa (con successo) addirittura per insegnare l'italiano

AURELIO MINORNI

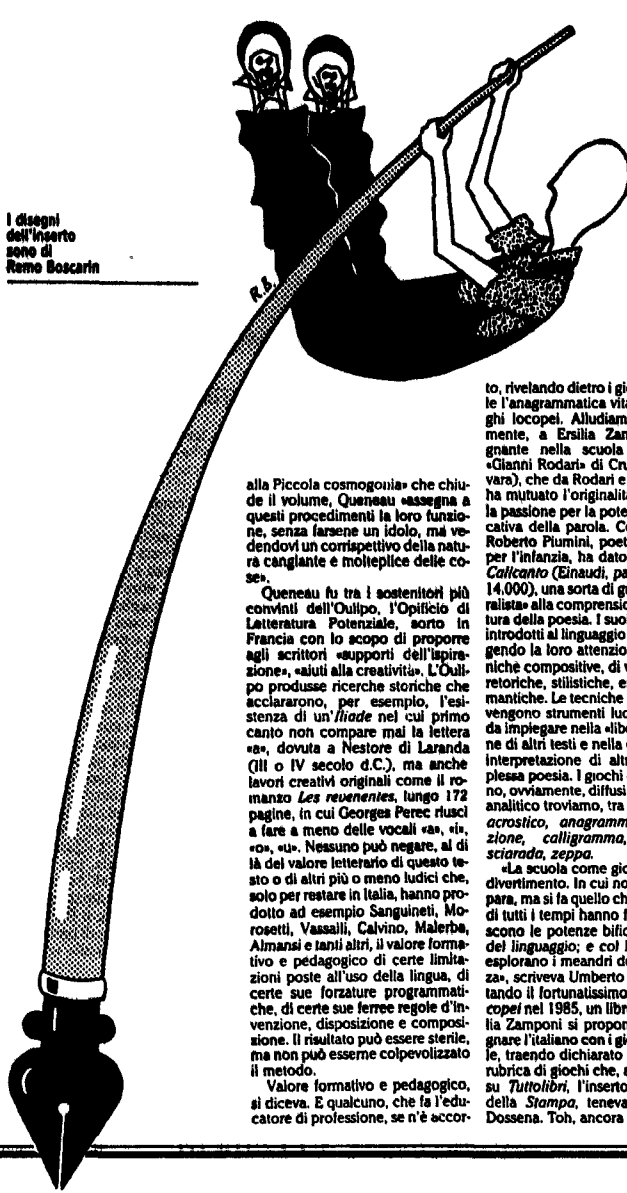
La zia era assatanata (Theoria, pagg. 148, lire 15.000) non prelude a pruriginose escursioni nell'archeologia erotica delle famiglie contadine in Bassa Padana. Giampaolo Dossena, che l'ha scritto mettendoci assieme le schede pluridecennali apparse su *Linus*, *L'Espresso*, *L'Europeo*, *La Stampa*, assai opportunamente sottotitola. Infatti: «primi giochi di parole per poeti e folle solitarie». E chiama a sé, così facendo, quello stuolo eletto di lettori assatanati che frequentano letteratura ed enigmistica, vocabolari generali e repertori linguistici specializzati, dediti al nobile passatempo della ricreazione linguistica. C'è chi storce il naso, deluso dalla futilità dell'oggetto, chi ricorda i vani assalti agli schemi di Bartezzaghi, all'ermetismo e al senza schema argomentando che non si trattava poi altro che di dare il nome ad una definizione, sia pure arguta o fuorviante, e di collocare i nomi in una griglia in modo da poterli leggere in orizzontale e in verticale. Parole incrociate, appunto, che richiedono tanta memoria e tanta pazienza, ma pochi colpi d'ingegno. Sia chiaro: le parole incrociate, come tutta l'enigmistica cosiddetta popolare, hanno dei meriti e sono, a modo loro, formative, ma i giochi di parole che Dossena propone un'altra cosa.

Sono acrostici e pangrammi, tautogrammi e palindromi, raddoppiamenti e anagrammi, lipogrammi e monovocalici, panvocalici, calligrammi e così via: un campo sterminato di palestre per affilare la lingua, affinare l'esercizio e scambiarci allegremente stocche alla ricerca dei record. Ed hanno, talvolta, padri antichi e d'alto lignaggio. Se assatanata è parola monovocalica (comparsa solo la vocale «a») e ricorda un fortunato slogan pubblicitario come «Fanta, l'aranciata d'arancia» (in cui le «a» rendono graficamente il suono dolce delle «a»), l'acrostico trova illustri precedenti in Dante e Folengo e agguerriti epigoni contemporanei in Edoardo Sanguineti e nel suo *Straciatello*. Consiste nel costruire parole e frasi mettendo a dietro l'altro le lettere iniziali di altre parole, ben tre sonetti consecutivi, e fuori della letteratura, sono acrostici il risorgimentale «Viva VERDI» (che sta per Vittorio Emanuele Re D'Italia) ed MS (Monopolio di Stato, o, per i maligni e i non fumatori,

Morte Sicura). In un opuscolo toscano del secolo scorso che tratta di giochi di sala e relative penitenze, si legge dell'obbligo imposto al penitente di ricavare una frase di lode o di biasimo, data una successione di lettere: l'esempio, a partire dalla serie B.C.P.G.D.V.S., è reso con «Beato chi può godere della vostra stima». Un'altra penitenza consiste nel rivolgere un complimento ad una dama evitando l'uso di una particolare lettera dell'alfabeto: «Se credo a quel che sento dalla voce comune, dovete essere un angelo su questa terra» (non c'è neppure una «i»). E con questo siamo davanti a un lipogramma e cul si sono dedicati, garantisce Dossena, letterati minori del '600 e dell'800 come O. Fedele e C.A. Zuccoli, ma anche, più recentemente, poeti come Perce e Calvino.

Chi volesse andare da Bari a Roma e passasse da bara, bora e boma farebbe il gioco del metagramma, scivolerebbe cioè da una parola ad un'altra cambiando una lettera per volta e ottenendo sempre, nelle tappe intermedie, altre parole dotate di senso. Si porrebbe inoltre sulla scia feconda del reverendo Lewis Carroll, che si vuole abbia inventato il metagramma 110 anni fa compiendo il percorso testa-coda in quattro tappe: HEAD, heal, teal, tail, tall, TAIL. Ma la tecnica è di certo assai più antica, se Collin de Plancy, nel suo *Dizionario infernale* del 1818, riporta alcune formule magiche, *Sista, pista, vista, xista* per non aver più male alla coscia o *Hax, pax, max* per prevenire le funeste conseguenze del morso dei cani rabbiosi, che sono metagrammi esemplari.

Preso atto della varietà dei giochi di parole, della loro complessità relativa, della loro presenza storicolinguistica, occorre domandarsi quale uso applicativo possano avere che non sia fine a se stesso, e due libri recentemente immessi sul mercato contribuiscono a fornire una risposta, verosimilmente non esaustiva e tuttavia di segno qualitativo assai rilevante. La *Piccola cosmogonia portatile* (Binaudi, pp. VII, lire 12.000) è un poema di filosofia della natura e della scienza scritto da Raymond Queneau, tra i più geniali letterati del '900 europeo. In esso, poema intraducibile per definizione, abbondano i giochi di parole, le cosiddette parolevaligia, i calembours o sferzetti o allusioni, alcuni moduli compositivi tipici del surrealismo, che sono tuttavia posti al servizio della poesia senza prevaricarla: come scrisse Calvino nella «Piccola guida



I disegni dell'inserito sono di Remo Boscarin

alla Piccola cosmogonia» che chiude il volume. Queneau assegna a questi procedimenti la loro funzione, senza farne un idolo, ma vedendovi un corrispettivo della natura cangiante e molteplice delle cose.

Queneau fu tra i sostenitori più convinti dell'Ulipo, l'Opificio di Letteratura Potenziale, sorta in Francia con lo scopo di proporre agli scrittori «supporti dell'ispirazione», «aiuti alla creatività». L'Ulipo produce ricerche storiche che scieciarono, per esempio, l'esistenza di un *Iliade* nel cui primo canto non compare mai la lettera «a», dovuta a Nestore di Laranda (III o IV secolo d.C.), ma anche lavori creativi originali come il romanzo *Les rencontres*, lungo 172 pagine, in cui Georges Perec riuscì a fare a meno delle vocali «a», «i», «e», «o», «u». Nessuno può negare, al di là del valore letterario di questo testo o di altri più o meno ludici che, solo per restare in Italia, hanno prodotto ad esempio Sanguineti, Morosetti, Vassalli, Calvino, Malerba, Almansì e tanti altri, il valore formativo e pedagogico di certe limitazioni poste all'uso della lingua, di certe sue forzature programmatiche, di certe sue ferree regole d'invenzione, disposizione e composizione. Il risultato può essere sterile, ma non può essere colpevolizzato il metodo.

Valore formativo e pedagogico, si diceva. E qualcuno, che fa l'educatore di professione, se n'è accor-

to, rivelando dietro i giochi di parole l'anagrammatica vitalità dei draghi locupletti. Alludiamo, evidentemente, a Enrica Zamponi, insegnante nella scuola elementare «Gianni Rodari» di Crusinallo (Novara), che da Rodari e da Queneau ha mutuato l'originalità didattica e la passione per la potenza comunicativa della parola. Con l'aiuto di Roberto Plumini, poeta e scrittore per l'infanzia, ha dato alle stampe *Calcanto* (Binaudi, pagg. 194, lire 14.000), una sorta di guida «strutturata» alla comprensione e alla lettura della poesia. I suoi allievi sono introdotti al linguaggio poetico dirigendo la loro attenzione sulle tecniche compositive, di volta in volta retoriche, stilistiche, emotive e semantiche. Le tecniche rinvenute di vengono strumenti ludico-didattici da impiegare nella «libera» creazione di altri testi e nella consapevole interpretazione di altri più complessa poesia. I giochi di parole sono, ovviamente, diffusi e nell'indice analitico troviamo, tra le altre voci, *acrostico, anagramma, allitterazione, calligramma, logogrifo, sciarada, zeppa*.

«La scuola come gioco, piacere, divertimento. In cui non solo si impara, ma si fa quello che gli scrittori di tutti i tempi hanno fatto, si capiscono le potenze bilde, esplosive del linguaggio; e col linguaggio si esplorano i meandri della coscienza», scriveva Umberto Eco presentando il fortunatissimo *I draghi locupletti* nel 1985, un libro in cui Enrica Zamponi si proponeva di insegnare l'italiano con i giochi di parole, traendo dichiarato spunto dalla rubrica di giochi che, a quei tempi, su *TuttoLibri*, l'inserito del sabato della *Stampa*, teneva Giampaolo Dossena. Toh, ancora lui!

UNDER 12.000

Palermo, una donna tutta casa famiglia, eroina

GRAZIA CHERCHI

L'ho detto (insieme a tanti altri, va da sé) e continuerò a ripeterlo fino alla noia: le piccole case editrici per riuscire a sopravvivere devono, anche e soprattutto, badare a caratterizzarsi il più possibile. Evitare quindi di voler fare un po' di tutto (che diventa poco di tutto, per forza di cose) scimmiettando quelle «grandi», e scegliere invece un filone e attenersi a quello (con rarissime escursioni extra. Così come io, seppur eccezionalmente, segnalerò qui anche libri «sopra» 12.000). Ad esempio la piccola e coraggiosa casa editrice palermitana «La Luna» i suoi testi migliori finora li ha pubblicati giocando in casa, occupandosi cioè di cose siciliane di oggi (e ce n'è in abbondanza, fin troppo).

Ha ad esempio pubblicato uno dei migliori libri italiani del 1987, *Mari per sempre* di Aurelio Grimaldi, sulla vita e le esperienze degli ospiti minorili del carcere Malaspina di Palermo. Vi è poi apparso *La mafia in casa mia*, impressionante racconto autobiografico di Felicia Bartolotta impastato e, ultimo uscito, *Le signore della droga* (pagg. 104, lire 12.000) di Marina Fano, redattrice del «Giornale di Sicilia». La quale vi raccoglie una documentazione, inframmezzata da interviste, sulla recente immigrazione nel mercato della droga di manovalanza femminile. Il sottotitolo del libro recita: «Storie scellerate di casalinghe palermitane». Si tratta infatti di casalinghe, casalinghe di figli, età media quarant'anni, che vengono usate (dal 1985) come «corriere dell'eroina»: partono dalla Sicilia con la pancia (spazzata di profumo Trussardi) imbottita di droga, arrivano a New York e ritornano.

Il compenso è di 25 milioni a fine corsa. Milioni che svaniscono rapidamente, inghiottiti dal frenetico consumismo domestico e dall'avidità dei figli maschi, che non sono nel libro propriamente benedetti dalle madri. Si legga l'intervista a Vincenza Cali (la prima corriere della droga presa sul fatto, cioè con l'eroina addosso): «Il guaio è avere tanti figli

maschi, sei ne ho su otto. Meglio era se mi nascevano tutte femmine perché le femmine hanno più responsabilità, sentono più il dovere di aiutare la famiglia, dentro e fuori casa. I maschi invece si lamentano di tutto, tutto pretendono e niente vorrebbero dare. Diventano capre nuove. I calzoncini alla moda, la camicia stirata, il letto fatto, il pranzo pronto. Mamma questo, mamma quello e comandare alle sorelle. I maschi non capiscono la vita».

Ecco dal libro di Marina Fano i terribili inferni familiari, «urlanti e pieni di amarezza, di donne che si trovano nella miseria per rispondermi peggio di prima, che spesso ormai non sono più incatenate e se vengono loro concessi gli «arresti domiciliari» rimpiangono addirittura la vita carceraria. Uno spettacolo al femminile di Palermo, terribile anche perché grandioso: c'è un uomo che è come una seconda pelle italiana. Ecco la conclusione della Fano: «... C'è un'improvvisa e sempre più incalzante invasione di donne nella manovalanza (o poco più) del grande business della droga. Fenomeno recente che solo in parte ricalca i modelli maschili. Ne stanno spuntando tante di donne sciagurate con addosso una sciagurata vitalità. Senza interrogarsi sul bene o sul male, senza scrupoli che non servono. E si trascinano dietro i figli».

Infine, chi non lo avesse mai letto non si lasci sfuggire la ristampa di *Besterio* (Einaudi, pagg. 118, lire 12.000) di quel maestro del racconto che è l'argentino Julio Cortázar, per me uno dei maggiori scrittori del secondo dopoguerra. Qui appaiono otto suoi splendidi racconti in cui rifugge quei realismo visionario che fu di Cortázar, come ha scritto Roberto Rossel, l'unico erede legittimo dei racconti fantastici di Edgar Allan Poe.

Una citazione dal sempre attuale Raymond Queneau? «La mangiatoia tira sempre. Quando gli affari sono prosperi, ci si abbuia perché si è contenti, e quando non gli va più, ci si abbuia per consolar-

SEGNI & SOGNI

Michele Provinciali utilizza il suo cognome come se fosse una sigla, un logotipo, un simbolo, un manifesto. Infatti lo scrive così: «Provinciali», tra virgolette, soprattutto per impostare, proprio a partire dal suo stesso cognome, un gioco complesso, dolente e derisorio, sul suo esistere, sul suo scegliere di vivere come vive. Michele abita a Novilara, un luogo dotato di accorata, pietrosa bellezza, sulle colline pesaresi. Se esistessero, anche nell'età senza centro e senza confini in cui abbiamo la fortuna di vivere, i «provinciali», lui quindi sarebbe un «provinciale». Ma Michele va viaggiato a lungo in Persia, dove una pista del Dashed e «Kevir porta il suo nome... È fatto così, erano fatti così i «provinciali»?

Michele si laureò a Urbino nel 1947, partì per l'America nel 1951, frequentò l'Institute of Design di Moholy Nagy a Chicago, e tornò in Italia nel 1953, visse per quasi vent'anni a Milano, facendo l'art director per conto di grandi

enti e grandi industrie. Ideò, creò, disegnò, progettò, inventò: di tutto, dalle copertine ai libri, dal manifesto per l'*Avventura* di Antonio ai titoli di testa per *Zabriskie Point*. Dal 1971 insegna al corso superiore di grafica di Urbino, denominato Isia.

Ma allora perché usa le virgolette, perché allude ai «provinciali»? Il pretesto ultimo, dopo tanti altri pretesti, di queste mie note, è la mostra di Michele Provinciali a Urbino, tenuta nei mesi di luglio e agosto, con il titolo *Luogo frequentato da fanciulli*. È una mostra che rende palpabili le ramificate suggestioni evocate da Michele in tutti i suoi lavori. C'è una sala che contiene una serie di segnali stradali «fatti». Sono alchemici pastelli quasi scaturiti

dalla sofferta percezione di chi stuzzica la quotidianità e ne ribalta il senso. Già, quel bambino e quella bambina che corrono neri su fondo bianco, entro un triangolo rosso, alludono alla possibile esistenza di una scuola, all'obbligo di rallentare per evitare una strage, a dir poco di innocenti... Ma, per Michele, che, in un'altra parte della sua vita potrebbe avere lui stesso inventato quel segnale, ora i bambini sono ridiventati bambini. Neri, in fuga, lontani da un'apocalisse specificamente tramata da un Erode ben motivato, o lieti di raggiungere un bosco ostinatamente ospitale.

C'è una grande parete di legno ricoperta di fogli che contengono i nomi di un elenco telefonico e di altri fogli ricavati da un manoscritto

ottocentesco. Calligrafia corposa, elegantemente elegante, contro ovvietà tipografica al servizio della brutale enumerazione? L'occhio rimbalza dai nomi e dai manoscritti in neretto alle pulite maiuscole prodotte da antiche penne. La tenzone tra le due età della scrittura si incrocia con l'altra battaglia che si combatte tra l'anonimato dei nomi e la spaziosità del senso, un tempo appartenuto al manoscritto. Penso alla biografia di Michele Provinciali, e a un tratto immagino una fuga «in provincia», come un addio alla professione di grafico per qualcosa e per qualcuno, in vista del conseguimento di una vita «da grafico», interamente coerente con se stessa. Nella casa di Michele, a Novilara, le idee, i sogni, i frammenti di me-

moria, arredano gli ambienti. Un vaso, una cornice, un piatto sono il dove sono anche per le stesse ragioni che motivano le saponette poste una accanto all'altra, sottovoce, a formare un quadro elegante, ma sottilmente insidioso. Sono molte saponette, di molti colori, con molti livelli di consumazione. Michele le ha messe in cornice e sembrano forme eleganti che definiscono la trama di una superficie. Però sono saponette. E allora il ricordo, o l'immediata immaginazione, vanno alle mani che le hanno consumate, rese lisce, raffinate, espositibili, pittoriche. Mani dure, scivolose, robuste, affusolate, estili, grosse, sudate, asciutte: tutte sono presenti, come mani fantasma, intorno alle saponette, frutto degli sfregamenti che sa-

ranno certo stati casuali, ma ora sembrano voluti, guidati, commissionati dall'artefice Michele.

Ci sono mobili sapienti e comodi, eleganti e utili: li ha disegnati Michele ricavandoli dai modelli dei mobili dei Quacqueri. Il rigore di questi mobili è assoluto, sembrano il pronti a sussurrare che un *Dies Irae* è imminente. Ma sono così limpidamente eleganti da far supporre che quel *Dies Irae* sia organizzato da un Dio-Dandy. Michele vive giustamente a Novilara. È un grafico esistenziale, un grafico totale. Si è chiuso nel castello perché l'inquinamento rischia di essere assoluto. Vive con dolcissima separazione il mistero della propria eleganza creativa. Fuori dal castello la volgarità della fine secolo calava tempesta. In una cornice c'è un enorme ingrandimento di un vecchio biglietto di terza classe con i nomi di due stazioni: Pesaro-Sant'Arcangelo di Romagna. La terza classe, il percorso breve, il controllore: Michele si è fatto fare apposta un buco che evochi il passaggio di un gigantesco controllore. Un luogo frequentato da bambini, o da chi possiede ancora un poco di alba percettiva.

Erode non abita in provincia

ANTONIO FASTI

L'Unità

Mercoledì 14 settembre 1988

15